



Dott. Giario Conti
Segretario Generale SIUrO
Società italiana
di Urologia Oncologica

Quando il medico diventa paziente

L'ascolto reciproco fra due persone che entrano in rapporto è la base per una comunicazione bidirezionale efficace: nel caso del rapporto medico-paziente diventa lo strumento indispensabile per comprendere le esigenze e le aspettative della persona che si rivolge al medico per ricevere aiuto e consigli e, per poter personalizzare realmente, non solo a parole, ogni tipo di cura.

Se il medico è stato a sua volta anche un paziente, l'esperienza vissuta può aiutare a comprendere meglio il malato che ha di fronte.

Uscire da un ambulatorio in cui eri entrato poco prima per il tuo controllo periodico con un misto di ansia, di paura e di speranza è sempre un momento molto particolare. A seconda di come è andata, di quello che ti hanno detto, puoi sentire dentro di te un moto di sollievo, puoi respirare a fondo e guardarti nuovamente intorno con serenità, oppure avvertire un peso sull'anima che domina i tuoi pensieri e ti impedisce di ragionare lucidamente, di valutare gli aspetti della situazione con occhio imparziale e con un pensiero lineare. Se poi sei un medico, un cosiddetto esperto, le cose sono ancora maledettamente più complicate. Perché tu sai, o credi di sapere, come stanno le cose, come si svolgeranno nel tempo, quale sarà il tuo destino. È più difficile raccontarti mezze verità, non ti possono ingannare, l'occhio lucido e impietoso della ragione getta la sua luce chiarificatrice su tutto. Nulla sembra rimanere in ombra, ogni tessera del mosaico dovrebbe andare al suo posto. Eppure non è così. La ragione è



fredda, impietosa, e da sola non può in alcun modo, mai, sorreggerti, se manca un sentimento che ti faccia sentire vivo e ti aiuti, quello sì, a sentire che in te ci sono spazi diversi dalla paura, dalla rabbia, dalla rassegnazione.

Quando la prima volta ti dicono che c'è qualcosa che non va vivi un continuo cambio di fronte di sensazioni opposte; ti dici che le cose si aggiusteranno, ti documenti, anche tecnicamente, sulla tua situazione e sulle soluzioni proposte; cerchi di valutare i benefici che potrai ottenere, i rischi che correrai, lo scotto che dovrai pagare in termini di effetti collaterali, e le probabilità che le cose vadano in una direzione favorevole e non scivolino su una china ripidamente degradante verso un abisso senza fondo.

A seconda della tua natura sfoderai la tua grinta e la tua capacità di stare ritto di fronte alla prova, indipendentemente dalla sua difficoltà, oppure ti sgonfierai come un palloncino bucato e la depressione si impadronirà di te. O forse passerai da uno stato all'altro come in uno schizofrenico gioco delle parti e ti sembrerà di perdere il controllo di te e della tua vita.

Credo che l'esperienza più comune sia quella di guardare ai tuoi cari, o ai tuoi progetti per il futuro, e sentire la lacerazione interiore per la paura che tutto vada perduto.

Se sei un medico sei bravo, o credi di esserlo, a dominare le emozioni, questi moti irrazionali dell'animo che sconvolgono le persone, le rendono incapaci di continuare a camminare lungo la loro strada, le travolgono e le annientano. Invece, nel momento in cui ti sembra di avere tutto sotto controllo, qualcosa riesce ad insinuarti un dubbio, un'emozione sale da qualche recondito recesso della tua anima e ti piega le gambe.

In una carriera ormai lunga ho incontrato tante figure umane, migliaia, le più diverse possibili; nessuno era mai uguale a un altro.

È stata una lezione di vita durata...

una vita. Ho imparato a conoscere il dolore e la sofferenza, la paura di non farcela, l'angoscia distruttiva e la voglia disperata di andare oltre, l'ottimismo "sereno", forse irrazionale ma capace di sostenere una persona al di là del pensabile. Ho visto prove di incommensurabile coraggio e lo smarrimento più totale; la forza di lottare fino alla fine e l'abbandonarsi senza più capacità di reagire all'andare degli eventi.

E mi sono convinto che se hai provato a stare "dall'altra parte della barricata", la tua capacità di entrare in rapporto con le persone che hai di fronte, con i tuoi pazienti, aumenta in maniera esponenziale;

**“Chi mi toglie
una prova mi toglie
una forza”:
proviamo
a ribaltare la nostra
visione della vita
e delle prove
che sempre
ci presenta**

non solo “capisci” con la mente ma puoi “condividere” con lo spirito ciò che provano; dal *capire*, esperienza tipicamente razionale, puoi passare all'*intendere*, che esige un maggiore livello di ascolto e una maggiore capacità di cogliere emozioni e sentimenti dell'altro, e poi al *comprendere*, che comporta l'instaurarsi di un legame con l'altro che non è basato solo sulla razionalità (che pure resta un aspetto indispensabile in campo medico e non solo).

La radice della parola comprendere è la stessa della parola compassione, che in effetti significa (contrariamente a come siamo abituati a intenderla) “patire con”, “sentire con”; la capacità di condividere la condizione umana dell'altro che hai di fronte, sia essa dolorosa e carica di incertezza, in cui la luce della vita sembra appannarsi e spegnersi, oppure di voglia di vivere e di lottare.

In questo credo stia la bellezza della nostra professione: ci offre la possibilità di stringere innumerevoli rapporti umani, di arricchirci di esperienze che difficilmente potremmo anche solo immaginare in condizioni diverse.

Come la vita mi ha continuamente insegnato, ascoltare le persone, creare le condizioni perché si possa



aprire un dialogo anche umano e non solo tecnicamente professionale, è una grande, immensa ricchezza.

Se da medico hai provato la malattia, l'hai combattuta, l'hai superata; se hai conosciuto la tempesta interiore che può suscitare nell'individuo; se hai dovuto fare appello a forze che non credevi neanche di avere per superare prove di cui non ti immaginavi la durezza; se hai vissuto il bisogno di condividere con qualcuno i tuoi stati d'animo mettendo a nudo la tua anima; se hai passato tutto questo, forse hai una capacità in più per "comprendere" i tuoi pazienti e aiutarli ad affrontare e a superare quelle stesse prove.

I tempi cambiano rapidamente. L'approccio classico, paternalistico, del medico al paziente in cui il primo è il depositario della verità e sa che cosa si deve fare e il secondo riceve delle istruzioni operative in una comunicazione monodirezionale, è ormai un retaggio del passato. Secoli di medicina si sono basati su questa modalità di rapporto e senza dubbio non possiamo gettare alle ortiche il valore dell'esperienza e della conoscenza del professionista; però oggi la comunicazione si va facendo sempre più bidirezionale; è un flusso costante che dal medico va al paziente e viceversa; fatto di dati, di numeri, di probabilità, ma anche di aspettative, di esigenze personali, di richieste inespresse oppure ben chiare e nette.

In un'altra pagina di questo giornale, rispondendo alla lettera di un paziente, ho citato una frase di Igor Stravinsky: "Chi mi toglie una prova mi toglie una forza"; per decenni questa frase, attribuita al grande musicista russo, ha rappresentato per me una massima di vita; mio padre ne è stato un testimone fino alla fine della sua esistenza; e mi ha aiutato a vedere le prove, gli ostacoli, le "facciate" che prima o poi tutti prendiamo nella vita, non solo come eventi negativi e fini a sé stessi ma come delle possibilità di



sviluppo e di crescita.

Chi non ha provato il senso di energia vitale che si sprigiona in te quando sei riuscito a far fronte a un evento, a dominarlo, a piegarlo al tuo volere e, soprattutto, a trovare in esso un significato?

Di fronte alla malattia spesso è difficile, a molti dei nostri pazienti sembra impossibile. Ma io ho conosciuto Barbara, che più o meno dieci anni fa, ho operato di un grosso tumore renale pochi giorni dopo che aveva partorito il suo secondo bambino; Barbara non poteva andarsene in quel momento; Barbara doveva e voleva veder crescere il suo bambino; e ha lottato come una leonessa; l'abbiamo operata più volte, ha affrontato terapie spesso devastanti ma sempre con il sorriso sulle labbra; Barbara mi manda regolarmente le foto di lei con il marito e i due figli, dal mare o dalla montagna: sorride felice con la sua famiglia, che io da lontano ho visto crescere due volte all'anno; e confessa che la prova che sembrava insuperabile l'ha invece aiutata a stillare dalla vita ogni goccia di significato e di possibile gioia e serenità.

Barbara, ma anche Davide, Roberto, Carla e mille altri, è stata ed è per me una maestra di vita; capace di comunicare e di trasmettere la forza prevalente della vita su tutto. Barbara, e Davide, e Roberto e Carla e mille altri a un certo punto della loro "storia" non hanno chiesto solo "quanta" vita ma anche "quale" vita volevano vivere; e hanno compiuto scelte consapevoli e conseguenti al loro personale modo di sentire. Riuscire a comprendere le loro richieste e cercare insieme a loro la strada migliore per esaudirle è stata, e continua ad essere, una sfida non inferiore a quella tecnica che affrontiamo tutti i giorni in sala operatoria o in corsia.

Ma grazie a Barbara, e a Davide, e a Roberto e a Carla e a mille altri, io sono oggi più ricco di come ero prima di averli incontrati.

Per come la vedo io, ed è ovviamente una considerazione puramente personale, la più grande gioia per un medico, è quella di avere la possibilità di compiere dei piccoli tratti di strada insieme ai suoi pazienti e di cercare insieme a loro il sentiero perduto in mezzo al bosco. ■